

I grandi cicli narrativi

Il tempo creativo di Mario Micossi fu scandito da altri grandi cicli narrativi, che procedevano paralleli all'infinita sinfonia friulana. Già negli anni Sessanta l'artista fu attratto da paesaggi degli States e da vedute urbane di New York, che generarono incisioni intitolate Lexington Avenue, Carnegie Hall..., talvolta curiosamente "invase" da motivi tratti dalla storia friulana: si pensi alla processione di vescovi longobardi sul Verrazzano Bridge!

Il secondo ciclo "parallelo" fu quello della Campagna romana e toscana, fra l'Alto Lazio e la Maremma etrusca, e delle vedute di Roma, che era stata la sua culla formativa ai tempi dell'Accademia di Belle Arti: si trattava di una produzione ispirata dagli amatissimi Poussin e Lorrain, che considerava suoi modelli in aggiunta a Corot e Monet.

Si dedicò poi allo studio delle Prealpi Giulie ("Le più belle montagne del mondo se non ci fossero le Dolomiti", diceva), frequentate e studiate da sud e da nord, parallelamente alle Dolomiti, con esiti esposti alla mostra personale di Villach nel 1995.

Affrontò, infine, con apposite spedizioni in alta quota, i temi della catena dell'Himalaya e del Tibet, che assieme ai paesaggi del Friuli riempirono le ultime mostre nella casa-atelier di Artegna. Ma fino ai suoi ultimi giorni continuò a ricreare paesaggi del Friuli all'acquaforte-acquatinta, in acquerello o in graffito, e talvolta anche a ritrarre volti tipicamente friulani, sicché di Lui si può dire ciò che fu scritto di Pasolini: trascorse la vita a ricordare il Friuli. E a comunicare agli altri le sue, talvolta recondite, bellezze e originalità, storiche e culturali.

Gianfranco Ellero

Emerografia

H. ROGERS, *Micossi pioneer in an old art form*, The Christian Science Monitor, Boston 25 febbraio 1965; *Micossi racconta il 6 maggio*, The New Yorker 16 agosto 1976, intervista riproposta in traduzione italiana su Messaggero Veneto il 29 aprile 2001; HENRY J. SELDIS, *La Cienega*, Los Angeles Times, 9 dicembre 1977; C. TERMIN, *The BPL brings you to taste and smell of Italy*, The Boston Globe, 30 ottobre 1991; L. DAMIANI, *Micossi matita longobarda*, Messaggero Veneto, Udine 6 ottobre 1999; G. ELLERO, *Visioni longobarde*, catalogo della mostra di Cividale del Friuli, 2009; L. DAMIANI, *Micossi dal Friuli all'Himalaya*, catalogo della mostra a Palazzo Ferrajoli, Roma 2012; R. LOFFREDA (a cura di), *Mario Micossi pittore e incisore*, saggi di vari autori con emerografia completa, Provincia di Udine 2015.

LithoStampa

Mario Micossi



“Opere a Moggio e dintorni”

Moggio Udinese, Torre Medioevale

Vernice: domenica 17 settembre, ore 17.00

Presenta il prof. Gianfranco Ellero

La mostra rimarrà aperta fino al 20 ottobre 2017
sabato e domenica dalle 15.00 alle 18.00.

Su appuntamento, telefonando allo I.A.T. • tel. 0433.51514

Societât
Filologjiche
Furlane



Societât
Filologica
Friulana



Comune
di
Moggio Udinese



Mario Micossi (1926-2005) si presentò sulla scena friulana subito dopo la fine della seconda guerra mondiale: precisamente in una grande mostra collettiva nella “Settimana della friulanità” del settembre 1946 organizzata a Tricesimo. Egli seguì poi un percorso esistenziale e artistico che lo portò lontano, dapprima a Roma, poi negli States, ma ogni anno ritornava nella natia Artegna.

Era partito pittore, ritornava incisore, perché Sorini, lo stampatore di Manzù, casualmente incontrato a New York nel 1960, gli aveva rivelato la sua vera natura artistica. E come si vide alla prima personale friulana del 1970 a Udine, che si svolse in Via Aquileia nella Galleria del Ventaglio, l'artista si era applicato con grande passione alle difficili tecniche incisorie, fino a diventare, scrisse Sinclair Hitchings, curatore della Boston Public Library, “uno dei pochi maestri moderni dell'acquatinta”.

Dapprima si dedicò all'interpretazione e alla rappresentazione dei segni della civiltà contadina del Friuli, combinando in armoniche composizioni alcuni oggetti-simbolo (gelsi, biche di granoturcale, chiesette votive, castelli...), poi creò ampie vedute “geologiche” dell'intera regione, che richiamano i versi di Erasmo di Valvasone: “Giace la patria mia tra il monte 'l mare / Quasi teatro ch'abbia fatto l'arte, / Non la natura...”.

Poi, inserendo in quei paesaggi presenze e simboli dei Longobardi, riuscì a fondere, surrealisticamente, il suo amore per il paesaggio antropizzato del Friuli con il suo interesse per le radici storiche della regione.

Il processo produttivo

Qual era l'iter che gli consentiva di passare dalla visione all'incisione? Partendo dalle stenografiche rappresentazioni su graffito, create a caldo, *en plein air*, dove – parole sue – “esiste lo stimolo del paesaggio e la reazione personale allo stimolo da parte del vero artista”, replicate spesso in acquerelli di piccolo formato eseguiti “sul campo”, passava ai più meditati e pastosi rifacimenti a matita o in carboncino eseguiti in studio, per approdare infine, talvolta dopo mesi o qualche anno, alle varie fasi dell'acquaforte e dell'acquatinta.

Ogni incisione era preceduta, quindi, da decine e decine di schizzi, prove, rifacimenti, dilatazioni, riduzioni, ma era il disegno, soleva dire, che consente il controllo dell'intero ciclo compositivo. La prima fase creativa era dunque rapida ed emozionale, la seconda preparatoria, in studio, era lunga, razionale, meditativa, perché l'artista doveva passare per un “lavoro di riorganizzazione dell'immagine fino allo spasimo” per eliminare particolari superflui, far emergere senza preoccupazioni di proporzionalità gli oggetti portanti, creare contrasti tonali, “con l'aggiunta della diabolica difficoltà di essere lirici lavorando a un'immagine rovesciata”.

Quando finalmente l'immagine contraria era pronta per essere trasposta sulla lastra, iniziava la lotta fra l'artista e l'acido dell'acquaforte (giorni o settimane di chiusura nella casa di Artegna), per poi passare, con un lavoro di grande pazienza, all'acquatinta, coprendo le parti metalliche che dovevano essere protette dalla corrosione, e così di seguito per ripetute immersioni, asciugature, riimmersioni, verifiche al torchio, per le quali Micossi adoperava il turchese, colore, a suo giudizio, capace di rivelare i difetti dell'opera.

Quando, dopo tanta fatica, passava alla tiratura, produceva quasi sempre prove d'autore, cioè pezzi unici, che differivano fra loro per la colorazione.

Nel catalogo della prima mostra-omaggio *post mortem*, allestita nella Galleria del Girasole di Udine nel 2005, scrivemmo testualmente: “le incisioni ispirate dal paesaggio urbano e rurale del Friuli, da Aquileia a Udine, da Villa Manin alla natia Artegna, da Colloredo di Monte Albano a Gemona, da Forgaria a Osoppo, da Versuta a Valvasone, da Moggio a Rosazzo a Cividale, dal Tagliamento al Natisone allo Stella... compongono una grande opera lirica, un poema in forme e colori, quale il Friuli non ha mai avuto; e non solo per l'elevata qualità compositiva e tecnica delle immagini, ma anche per le citazioni storiche e ambientali che contengono: sì, Micossi, pittore colto, ha dipinto la vera essenza storica e umana del Friuli, non soltanto la sua natura fisica”.